

«CAPERE DESTRUERE ET COMBURERE».  
LESSICO E FORME DELLA GUERRA  
NEGLI «ANNALES» DI GIOVANNI CODAGNELLO<sup>(\*)</sup>

di GIANMARCO DE ANGELIS

*Continet iste liber gestarum plurima rerum  
hoc citra tempus latuit quo terra sub undis  
a Codagnello seriatim dicta Johanne,  
que, sicut fuerant, istic perstrixit in unum  
etas inde sequens ut colligat utilitatem.*

0. Premessa

Tentare una ricostruzione esaustiva della vita e dell'opera di Giovanni Codagnello, poliedrica figura di notaio, "cancelliere" del Comune di Piacenza e cronista attivo a cavallo fra XII e XIII secolo, equivarrebbe senz'altro, dopo gli studi di Castignoli e di Arnaldi – per non dire ovviamente dell'insuperabile lavoro di Holder-Egger<sup>(1)</sup> –, oltre che

(\*) Desidero ringraziare vivamente il prof. Aldo A. Settia e il prof. Michele Ansani per i preziosissimi suggerimenti fornitimi durante la stesura del presente lavoro.

(1) Cfr. P. Castignoli, *Giovanni Codagnello, notaio, «cancelliere» del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*. Atti del Convegno Internazionale di studio (Piacenza, 29-30-31 marzo 1985), Piacenza, 1985, pp. 273-302; G. Arnaldi, *Codagnello Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma, 1982, pp. 562-568. Qualsiasi studio bio-bibliografico sul Codagnello non può ad ogni modo prescindere dal riferimento al suo principale editore, per cui si vedano, come necessari punti di partenza, O. Holder-Egger, *Über die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XVI, 1891, pp. 253-346, 475-509 e *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXIII, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae et Lipsiae, 1901 (di questa edizione ci si è serviti nel corso della presente ricerca; vi si farà riferimento, d'ora in avanti, come *Annales*; interessantissima la *Praefatio*, alle pp. V-XIX, che costituisce un mirabile esempio di ricostruzione storica, filologica e biografica di una cronaca medievale e del suo autore). Agli studi su ricordati va doverosamente aggiunto l'ultimo imponente lavoro di Jean-Claude Maire Vigueur *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 2003 (recentemente tradotto in italiano col titolo di *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società*

ad una scontata e pedantesca opera di *repetitio* che nulla potrebbe aggiungere ad un'indagine storiografica a buon diritto conclusasi, all'apertura di una parentesi eccessivamente ampia nello sviluppo della presente ricerca. Questa difatti, non rivolta all'analisi diretta della formazione e dell'attività professionale di Codagnello – né come semplice rogatario di carte private né in veste di *nuntius et notarius Communis*<sup>(2)</sup> –, dei suoi legami con le istituzioni politiche piacentine, della presunta o reale possibilità di integrazione fra la figura del notaio comunale e del cronista, e tanto meno delle questioni riguardanti genesi e struttura degli *Annales*, intende concentrarsi specificamente su una tematica di tale cronaca, quella guerresca, che, sebbene unanimemente riconosciuta come preponderante nel racconto codagnelliano<sup>(3)</sup> e in larga parte centrale per uno studio storico-militare sull'Italia padana dei secoli XII e XIII, non ha sinora trovato spazio autonomo nella pur relativamente cospicua letteratura fiorita attorno al notaio-cronista del sestiere di Porta Milanese. Non sarà difficile ad ogni modo notare come, nel tentativo di delineare un quadro del "lessico" e delle "forme" della guerra negli *Annales Placentini*, proprio taluni di quegli elementi bio-bibliografici che si volevano, per così dire, ai margini della traccia programmatica del lavoro siano spesso entrati a ricoprire un ruolo tutt'altro che secondario nello svolgimento di certe nostre argomentazioni. E ciò tanto a causa dell'indubbia predilezione che l'autore palesa nel riferire con dovizia di particolari fatti d'arme ed eventi a loro strettamente collegati – talvolta anche esibiti sulla base di inoppugnabili ricordi personali<sup>(4)</sup> – quanto, e soprattutto, in virtù

---

nell'Italia comunale, Bologna, 2004), che agli *Annales Placentini Guelfi* e alla «guerra secondo Codagnello» dedica una specifica trattazione (le pp. 38-49 dell'edizione italiana), considerando la cronaca del notaio piacentino un punto fermo nel novero delle fonti per «cogliere il volume e il ritmo dell'attività militare comunale nella prima metà del Duecento» (p. 41 dell'ed. it.).

(2) È questo il titolo con cui Codagnello, nel suo periodo professionalmente più fecondo (gli anni fra il 1204 ed il 1210), compare al tempo stesso in qualità di procuratore del Comune e di notaio rogatario dell'atto giuridico in alcune *charte* di particolare rilevanza conservate nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza: si veda ad esempio l'atto del 1204 settembre 7, rogato in Val Staffora, dove egli raccoglie, per l'appunto in veste di procuratore del Comune, il giuramento di fedeltà fatto a Piacenza dai consoli e dagli uomini di Careggio (cfr. *Il «Registrum Magnum» del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 4 voll. + 1 di Indici, Milano, 1984-1997, II, doc. n. 323). Per l'elenco completo dei documenti che attestano incarichi di particolare importanza affidati a Codagnello dalle magistrature del Comune piacentino, cfr. Castignoli, *Giovanni Codagnello*, pp. 287-289.

(3) «[...] gli *Annales* del C. sono ossessivamente una cronaca di spedizioni militari, di assedi di castelli, di sortite vittoriose, di ritirate ingloriose, di incendi e devastazioni di raccolti, di distruzioni e riedificazioni di borghi e città, ecc., come se la vita italiana del tempo non consistesse in altro»: Arnaldi, *Codagnello Giovanni*, p. 566.

(4) Si vedano in particolare: *Annales*, pp. 65 e 67.

di quella dimensione onnicomprensiva, ricca di implicazioni sui piani più disparati, che alla guerra medievale è indissolubilmente associata e che, tanto più nell'inquieto periodo delle lotte comunali, dovette far sentire tutto il suo peso sulla mentalità (e sulla penna) di un notaio così attivamente impegnato nella vita politica (per quanto con mere funzioni di certificazione documentale o di rappresentanza) e sociale come Giovanni Codagnello.

È d'altronde proprio il clamore delle battaglie, il racconto praticamente ininterrotto di spedizioni militari e di assedi di fortificazioni, il resoconto particolareggiato e quasi monotono dei saccheggi e delle devastazioni di raccolti che normalmente configuravano le dinamiche di contrapposizione bellica intercomunale, a permetterci di sottolineare la non immediata riconoscibilità della scrittura di Codagnello all'interno del modello interpretativo delle cronache duecentesche proposto con fortuna da Girolamo Arnaldi<sup>(5)</sup>: difatti, come acutamente notava Piero Castignoli, nonostante i frequenti e considerevoli contatti che il notaio piacentino ebbe con la documentazione ufficiale del Comune, la dipendenza da questa del dettato annalistico, al di là di certi stereotipi abituali nel linguaggio e nel formulario notarili, non sembra affatto condurre ad una stringente integrazione fra la duplice attività professionale, sia essa funzionale o meno alla conservazione e diffusione nel tempo di fatti giuridicamente e politicamente rilevanti per una committenza, come per l'appunto quella delle istituzioni cittadine, che nel caso specifico non può in alcun modo essere dimostrata. «La cronaca predilige decisamente il racconto dei fatti d'arme di cui non vi è traccia invece nel *liber iurium*, se non negli atti delle tregue e paci che ad essi seguono», taglia corto Castignoli<sup>(6)</sup>, sottolineando a più riprese come «il numero dei *milites* e *pedites* piacentini che partecipano alle spedizioni, le date delle conquiste e distruzioni di castelli del contado [...] debbono essere stati tratti necessariamente o da fonti documentarie o da annali precedenti, ma non,

(5) Cfr. G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, 1963 (Studi Storici, 48-50) (è disponibile anche una ristampa anastatica con Postfazione di M. Zabbia, edita nel 1998 sempre dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo). Un più recente contributo sulla figura del notaio-cronista nell'Italia settentrionale del basso Medioevo in C. Grossi, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai e agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV secolo)*, in «Ius», XXVIII, 1981, pp. 333-360. L'eccezionale frequenza con cui le attività di notaio e di cronista finivano col coincidere era stata del resto evidenziata molti anni prima, pur se in un'opera di diversa finalità scientifica, da F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, Milano, 1925, che a p. 248 così si esprimeva: «dalle noterelle sparse qua e là sulle guardie dei loro zibaldoni, dai ricordi scarabocchiati, nasce la cronaca, viva e schietta ripercussione dell'avvenimento quotidiano, nel suo succinto vestito».

(6) Cfr. Castignoli, *Giovanni Codagnello*, p. 291.

per la verità, dal *Registrum Magnum* che su di essi è muto»<sup>(7)</sup>.

Se dunque i racconti "di guerra", non rientranti se non in casi eccezionali nella documentazione d'archivio, consentono di misurare un certo grado di complementarità del testo codagnelliano rispetto alle fonti diplomatico-giuridiche, d'altra parte – ed anzi come naturale conseguenza – essi, specie quando abbandonano la ristretta ottica degli scontri municipali per assumere un respiro geopolitico più ampio<sup>(8)</sup>, manifestano i più significativi sforzi del cronista nel senso di una redazione che, ben oltre il semplice superamento dell'asettica veste annalistica, si faccia portatrice di istanze letterarie ed etiche da cui trarre proficui insegnamenti per il futuro, come efficacemente afferma l'autore stesso in uno dei versi che precedono il racconto: «etas inde sequens ut colligat utilitatem». Ma, come si è detto, non sarà il lato didascalico né tantomeno quello retorico o celebrativo-propagandistico dell'opera codagnelliana ad esser posto al centro della ricerca; scarsa o nulla rilevanza avrà per i fini specifici del presente lavoro rimarcare ancora, sulla scia di Arnaldi e di Holder-Egger, la modesta preparazione «in rebus grammaticae et rethoricae» del notaio-cronista piacentino<sup>(9)</sup>; non ci aspetteremo di trovare il Codagnello impegnato, ben differentemente dal suo contemporaneo Boncompagno da Signa e dal più noto allievo di questi, Rolandino, ad attingere alle più raffinate elaborazioni dell'*ars dictandi* nella stesura del proprio racconto

(7) *Ibid.*, p. 290.

(8) Si considerino ad esempio i due famosi episodi delle tormentate fasi di successione di Enrico VI, culminate, dopo lo scontro fra i pretendenti alla corona Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia, nella uccisione di questi da parte del genero Ottone di Wittelsbach, che Codagnello, su posizioni manifestamente guelfe, interpreta come il giusto coronamento del piano provvidenziale divino (*Annales*, pp. 32-33), e della montante ostilità tra Federico II e Gregorio IX dopo il rifiuto dell'imperatore di organizzare la crociata, fra gli anni 1227-1228 (*Annales*, pp. 84-88); di certo emblematica della volontà d'innalzamento del tono complessivo del racconto nei suoi scorci finali è parimenti, pur se in una linea di più immediata continuità coi resoconti bellici precedenti, la narrazione – eccezionalmente dettagliata e costruita su un elaborato periodare – della spedizione compiuta da Milano e dagli alleati piemontesi nel territorio del marchese di Monferrato (*Annales*, pp. 102-109), quasi una prova generale in vista dello scontro fra la seconda lega lombarda e le milizie imperiali che da lì a non molto avrebbe realmente avuto luogo, e i cui eventi anticipatori lasciano ovunque tracce profonde nelle ultime pagine degli *Annales* di Codagnello (si vedano in particolare i brani dei *Colloquia* tenutisi a Bologna – pp. 109-111 – tra i «rettori» della confederazione e i legati pontifici, peraltro così minuziosamente descritti da far ritenere che il notaio piacentino avesse avuto modo di assistervi personalmente).

(9) Si consideri in particolare, per un giudizio sui limitati mezzi retorico-espressivi a disposizione del Codagnello, la seguente osservazione del suo più noto editore: «Cum igitur dicendo magna appeteret, sed parum valeret, adductus est, ut stilo insolenti ac monstruoso uteretur; quo oratio eius tantum a simplicibus, magis Italico quam Latino, sermone reliquorum annalium Italicorum scriptorum quantum ab eo eruditorum virorum illius aetatis differt» (cfr. *Annales*, p. XV).

storico, il quale, seppure mai raggiunge vette di pura letterarietà o di intenso *pathos* narrativo, resta nondimeno – e chissà, forse proprio a causa di questa sua sobria, spesso scarna veste – una fonte assolutamente imprescindibile per penetrare a fondo, nelle sue reali dimensioni, nei suoi riti e nei suoi ritmi, quel complesso mondo della contrapposizione violenta – e pressoché costante – di uomini, armi, macchine e risorse d'ogni tipo che fu la guerra fra i secoli XII-XIII nella turbolenta area comunale norditaliana.

1. *Le forme della guerra: dalla «strategia dell'accessorio» alle battaglie campali*

«La guerra è fatta [...] prima di tutto di saccheggi, spesso di assedi, talvolta da battaglie»<sup>(10)</sup>. Ben lungi dal perdere il suo potere esplicativo quando la si cali specificamente nella realtà comunale padana che fa da sfondo al racconto codagnelliano, questa lapidaria e straordinariamente efficace affermazione di Gaier assume invece ben nitidi i contorni d'una lente attraverso cui leggere quelle che nel resoconto del notaio piacentino apparirebbero non di rado asettiche, monotone registrazioni di dati: nella sterminata successione di operazioni militari che riempiono le pagine degli *Annales*, la precedenza statistica va per l'appunto accordata, in perfetta sintonia con l'osservazione dello storico belga, ai numerosissimi casi di saccheggi, rapine, devastazioni del contado che interessano i territori dei comuni e dei soggetti belligeranti, che raggiungono la ragguardevole cifra di sessantaquattro attestazioni, contro le circa sessanta testimonianze di assedi di fortificazioni, e appena tredici occorrenze di battaglie campali inequivocabilmente riconoscibili come tali (non si è difatti ritenuto corretto inserire in quest'ultimo computo i circa trenta casi di fulminei confronti di milizie cittadine presentati dal cronista ricorrendo alla sola stereotipata forma *impetum et insultum facere*, né tantomeno i numerosi affrontamenti di schiere armate conclusi non già con dei combattimenti, ma bensì con eclatanti ostentazioni di forza e di compattezza sul campo da parte di un contingente che costringeva l'opposto se non alla resa, quantomeno ad una rapida e poco onorevole ritirata)<sup>(11)</sup>.

(10) C. Gaier, *Art et organisation militaire dans la principauté de Liège, et dans le comté de Looz au Moyen Age*, Bruxelles, 1968, p. 216.

(11) Il 30 agosto 1216, *milites et pedites* piacentini accorsi in difesa di Pontenure, sulla via Emilia, vengono sorpresi da milizie cremonesi, le quali «insultum super nostros

Ad una analisi un po' più approfondita, in realtà, il numero di quelle scorrerie devastatrici – che indagini statistiche ricordate da Settia<sup>(12)</sup> dimostrano del resto, per l'arco dell'intera età medievale, di consistenza tale da «costituire almeno l'80 per cento degli episodi militari attestati dalle fonti» – salirebbe vertiginosamente ben oltre le cento occorrenze nella cronaca del Codagnello ove si tenessero nella dovuta considerazione i frequentissimi casi in cui (benché l'autore non si serva degli stilemi verbali abitualmente usati in riferimento diretto ai

---

fecerunt»: si apriva così l'ennesimo capitolo dell'inveterato confronto armato fra le due città padane e i rispettivi alleati, destinato a concludersi, fra alterne vicende e reciproci logoramenti, come di consueto, «con l'arrivo del buio», la cattura di alcuni prigionieri tanto dall'una quanto dall'altra parte, le quali infine, «stremate dall'eccezionale fatica», decidono «volontarie» di abbandonare il campo (cfr. *Annales*, pp. 58-59; sull'episodio, che ad ogni modo non può essere trattato alla stregua di una pura e semplice «scaramuccia» di fanteria e cavalleria, si veda anche più avanti alle pp. 187-190). Si tratta di una dinamica ben presente all'impianto narrativo del Codagnello, che indulge spesso in simili stilemi descrittivi per dar conto dei numerosissimi scontri di fanteria e cavalleria comunali (la stessa espressione posta tra la chiusura della battaglia e il computo dei prigionieri, «utraque pars voluntarie secessit», si trova, significativamente, al termine del racconto del *prelium* del luglio 1215 fra Pavesi e Piacentini: cfr. *Annales*, p. 51 e nota 1). Per quanto sia da ponderare con estrema cautela date le simpatie per la *pars Mediolani* di cui Codagnello non fa affatto segreto, il seguente passo ci sembra emblematicamente rappresentativo delle ripercussioni psicologiche indotte tra le file avversarie da parte di truppe certamente numerose e compattamente schierate, che riescono a mettere in fuga i nemici coi soli strepiti e suoni di trombe, senza colpo ferire: «Dum autem sic ad invicem fortiter certarent et pugnarent [si tratta di truppe cremasche e cremonesi venute ad uno scontro il 31 agosto 1215], audita ab eisdem Cremonensibus voce et intellectu sono, quod Mediolani milites illuc accedebant pariter et appropinquant, ingens tremor et similiter pavor eos undique invasit, et statim terga vertentes fugam petierunt» (cfr. *Annales*, p. 53; interessanti osservazioni ed utili riferimenti bibliografici – che superano di gran lunga l'impostazione territoriale da cui lo studio trae spunto – sui «segnali sonori» negli eserciti di età comunale in F. Bargigia, *L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)*, in «Bullettino senese di Storia Patria», CIX, 2002, pp. 63-68). Apparentemente eccezionale, considerati gli interessi in gioco e la consistenza dei fronti contrapposti, l'epilogo di un affrontamento nella campagna di Casteggio fra l'esercito del Barbarossa e le truppe della prima lega lombarda, il 15 aprile 1175: avanzata la compagine imperiale sino ad un miglio di distanza dagli accampamenti dei confederati, essi, «illo tempore sumptis armis [...] ad carocia ierunt et ita usque ad nonam steterunt. Alio quidam die mota est concordia inter eos, altera die Iovis est effecta» (cfr. *Annales*, pp. 10-11). La stringatezza della clausola finale non mostra alcun segno di stupore verso risoluzioni di confronti *armata manu* che non di rado dovevano, evidentemente, configurarsi come mere prove di forza senza che si giungesse al combattimento (per un immediato confronto si pensi al prolungato fronteggiarsi nella piana di Lodi fra schiere di cavalieri milanesi e lodigiani conclusosi dopo varie ore col sopravvenire della notte ed un «consensuale» abbandono del campo da parte di entrambi, raccontato da Ottone Morena (cfr. *Otonis Morenae et continuatorum Historia Federici I, MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di F. Güterbock, Berolini, 1930). Sull'argomento delle «battaglie negate e vittorie virtuali» si veda in generale A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, 2002, pp. 183-194.

(12) Cfr. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 4.

danni inferti a coltivazioni, vigneti, alberi e «a tutte le altre cose che era possibile in quei luoghi trovare»: *destruxerunt et combuserunt, vastaverunt et dissipaverunt, igne cremaverunt et dissipaverunt, destruxerunt et inciderunt*<sup>(13)</sup> vien dato conto delle prese, distruzioni e degli incendi di borghi del contado, di piccoli centri abitati e *villae* che dobbiamo ritenere più o meno isolate<sup>(14)</sup>; si tratta senz'altro, anche in simili casi, di operazioni condotte al fine non solo e non tanto di ottenere un immediato tornaconto materiale<sup>(15)</sup> o un bottino certo spendibile in termini di prestigio, quanto soprattutto di interventi mirati, talvolta persino ben coordinati<sup>(16)</sup>, rientranti a pieno titolo in quella

(13) La frequenza di simili espressioni è tale da non giustificarsi un loro esaustivo elenco; basti il rinvio, a titolo puramente indicativo, al racconto delle sistematiche devastazioni condotte fra l'estate del 1213 e la primavera del 1215 da Milanesi e Piacentini nei territori della Lomellina e dell'Oltrepò pavese (cfr. *Annales*, pp. 44-49), dove il numero, la concentrazione, il cumulo di esse – non di rado con la successione di ben quattro verbi – divengono significativamente altissimi, secondo un'opzione narrativa alla quale non dovette forse essere estraneo un certo senso di faziosa soddisfazione per i guasti arrecati ai tradizionali e odiati nemici. Sugli eventi militari di quegli anni in territorio pavese si veda A.A. Settia, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in «*Speciales fideles imperii*». Pavia nell'età di Federico II, a cura di E. Cau, A.A. Settia, Pavia, 1995, pp. 145-153.

(14) Nessuno di quei costrutti verbali viene ad esempio impiegato quando si registra, nell'agosto 1189, l'ingresso nel territorio di Pontremoli di alcune milizie di Parma, impegnate a devastare «*loca et alias res*» (cfr. *Annales*, p. 18), ma le indicazioni, per quanto generiche, non possono che far pensare a strategie di saccheggio più o meno sistematico come altrove esplicitamente presentate. Al contrario, nel riferire di una spedizione di *Placentie milites* del giugno 1218 sulla Via Emilia, durante la quale vennero presi e distrutti, insieme ai villaggi di Sanguinara, Casalbarbato e Toccalmatto, nei pressi di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza), «*multa alia loca fere XXX*» (cfr. *Annales*, p. 66), pur ricorrendo al frequentissimo sintagma «*ceperunt et combuserunt*», non si fa menzione dei soliti danneggiamenti a messi, vigneti ed alberi, guasti che non sappiamo pertanto se si producessero sempre e comunque durante analoghe campagne militari in territori nemici.

(15) *Milites* piacentini impegnati in una delle molteplici campagne di devastazione dell'Oltrepò nel giugno 1215, dati alle fiamme «il borgo e la villa» di Soriasco e «molti altri luoghi», se ne ritornano con «*predam quoque magnam bovum et vacarum et aliarum bestiarum et hominum*», analogamente a quanto fanno i Milanesi il giorno successivo, stavolta in Lomellina, dove, preso il castello di Garlasco, ne traggono oltre trecento prigionieri ed una «*predam indefinitam bovum et vacarum et aliarum bestiarum*» (cfr. *Annales*, p. 49). Già nel 1213, all'avvio delle operazioni di guasto sistematico in Lomellina, i Milanesi, mobilitatisi «*cum carocio et universa gente eorum*», distrutti i centri di Mortara, Gambolò, Lomello e Olevano, catturano «*homines innumerabiles, bestias et alias robas*» (cfr. *Annales*, p. 44). Gillingham definiva simili operazioni di saccheggio sistematico «vantaggiosi preliminari» delle campagne belliche medievali, sottolineando peraltro come queste ultime potessero in molti casi anche non spingersi oltre (cfr. J. Gillingham, *An Age of Expansion, c. 1020-1204, in Medieval Warfare. A History*, a cura di M. Keen, Oxford, 1999, pp. 79-80).

(16) È ancora il caso delle scorrerie condotte contro Pavia, e segnatamente in Lomellina, nell'agosto 1216, da parte di una coalizione formata dalle milizie di quattro porte della città di Milano con l'ausilio di un contingente del contado, e da fanti e cavalieri di Novara e di Vercelli «*cum omni gente et fortia eorum*», capace in tal modo di stringere il nemico in una temibile morsa contemporaneamente da est e da ovest (cfr. *Annales*, p. 57).

«strategia dell'accessorio»<sup>(17)</sup>, in quella guerra di logoramento ripetuto e insistito dalla quale l'attaccante si aspettava, ad un tempo, di giungere ad un taglio significativo dei rifornimenti materiali alla città offesa e di prostrare psicologicamente questa tanto da indurla alla capitolazione<sup>(18)</sup>.

In molti casi, venendo meno la possibilità di dar vita ad analoghe operazioni su larga scala inserite in un preciso piano strategico, alla maniera, per quanto in un contesto topografico necessariamente più ristretto, delle grandi «cavalcate» inglesi sul suolo francese nella prima fase della guerra dei cent'anni<sup>(19)</sup>, le scorrerie degli eserciti comunali si riducevano ad indiscriminati e spontanei saccheggi con tutti i caratteri di una aperta derisione nei confronti dell'impotenza totale degli avversari, asserragliati entro le proprie fortificazioni e senza intenzione alcuna di accettare la sfida e di venire allo scoperto. Poteva però capitare che, confidando nel soccorso di fedeli alleati e ponderando così attentamente l'equilibrio delle forze in campo, simili provocazioni non restassero senza risposta da parte degli offesi: è il caso della fiera reazione dei Cremonesi che, nel giugno 1218, visti distruggere e bruciare dinanzi ai loro occhi il castello di Santa Croce, la *villa* di Ardola e gran copia di «coltivazioni, vigne ed alberi» da parte degli eserciti invasori di Milano e Piacenza, abbandonano ogni indugio e si preparano allo scontro risolutore nei pressi di Zibello, dove per l'appunto con gli alleati Parmensi, Modenesi e Reggiani erano «fossatis et aliis magnis munitionibus muniti pariter et inclusi»<sup>(20)</sup>. La battaglia che ne seguì, conclusasi come molte altre con diverse perdite in entrambi gli schieramenti ma senza alcun risultato definitivo, resta nondimeno un'importante testimonianza di uno dei pochi casi di immediata e decisa risposta di una comunità cittadina ai guasti provocati nel proprio stesso territorio da parte di truppe nemiche.

Se molte delle razzie di cui dà conto Codagnello si configurano infine come un naturale corredo delle prese, distruzioni e incendi di borghi, che spesso chiudono, anche simbolicamente, una campagna militare condotta in paesi nemici, in almeno due passi degli *Annales* è possibile verificare una dinamica del loro impiego strategico quale evento preliminare di un assedio di un castello o di altro punto for-

(17) Cfr. Gaier, *Art et organisation militaire*, p. 204.

(18) Per ben due volte, nel 1212 e nel 1229, Piacenza fa ricorso, dando vita, specialmente nel secondo caso, a mobilitazioni generali di tutti i suoi effettivi, a sistematiche razzie di «mesti e legumi, vigne ed alberi» per spingere i consoli di Bobbio alla sottomissione (cfr. *Annales*, pp. 42 e 91).

(19) Sull'argomento cfr. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 37-40.

(20) Cfr. *Annales*, pp. 65-66.



tificato: nel maggio 1230, durante una spedizione della seconda lega lombarda voluta fortemente dalla città di Alessandria per contrastare il predominio nella regione degli Astigiani, del marchese di Monferato Bonifacio II e di Tommaso I conte di Savoia, le devastazioni operate «in terram marchionis de Monteferato» dai comuni confederati ai danni di messi, vigne ed alberi, e gli incendi appiccati a «loca et villas», precedono di qualche giorno l'assedio al castello di Mombaruzzo e non conoscono in verità sosta alcuna né durante questa operazione né durante le altre fasi della campagna nelle terre piemontesi, che si prolunga per oltre un anno. È proprio nel luglio 1231, a due mesi di distanza dalla resa dell'importantissima piazzaforte di Chivasso, che ritroviamo nuovi coordinati *raid* degli eserciti della lega prima che venga stretto d'assedio il «castrum de Bozulo», destinato a cadere nel breve volgere di quattro giorni<sup>(21)</sup>. Ora, il fatto che subito dopo la capitolazione di questo castello almeno altri tre luoghi fortificati si rimettano spontaneamente nelle mani dei Milanesi, e soprattutto che analoga decisione venga presa dagli «intrinseci» della ben più potente Chivasso, i quali solo quattro mesi prima avevano saputo opporre una valida e proficua resistenza agli assediati tanto da indurli a desistere, lascia pensare che il diminuire progressivo delle scorte di prima necessità, di certo già assottigliatesi per via delle precedenti distruzioni perpetrate a danno dei coltivi della regione, giocasse un ruolo tutt'altro che secondario nell'orientare le scelte dei difensori<sup>(22)</sup>.

«Per prima cosa devasta il territorio»: questo il perentorio consiglio messo in bocca a Filippo di Fiandra dall'autore di una cronaca in versi composta sul finire del XII secolo in Inghilterra, che immagina il condottiero impegnato in un dialogo con Luigi VII sulle modalità di conduzione di una campagna bellica<sup>(23)</sup>. Solo dopo aver appiccato sul terreno circostante una quantità di fuochi tale che «non ne resti nulla, né legna né pascoli» di cui gli attaccati possano servirsi, può aver inizio l'assedio di un castello che, si intuisce ben facilmente, ancor prima che per battaglia sarà vinto per sete o per fame, secondo quanto avrà a dire circa un secolo dopo Egidio Colonna nel suo *De regimine principum*<sup>(24)</sup>. Luoghi e tempi diversi, si vede; da un lato costruzione letteraria su un fondo di effettiva osservazione di

(21) Sui due episodi cfr. *Annales*, pp. 99-100 e 108.

(22) La consapevolezza da parte degli assediati della scarsità dei mezzi di sussistenza è del resto chiaramente indicata da Codagnello tra le cause determinanti la resa del *castrum* (cfr. *Annales*, p. 109).

(23) Cfr. Gillingham, *An Age of Expansion*, pp. 79-80.

(24) I consigli del Colonna sulle modalità di presa di un fortilizio in Aegidius Columna Romanus, *De regimine principum libri III*, Roma, 1607, pp. 598-601.

eventi contemporanei, e dall'altro intelligente rielaborazione della trattatistica antica – di Vegezio in primo luogo – alla luce delle modifiche intervenute lungo il corso dei secoli medievali nella *res militaris*, la quale a buon diritto poté apparire ad un acuto osservatore «dominata dalla tradizione» ben più di altre arti<sup>(25)</sup>. I casi bellici oggetto delle note annalistiche di Codagnello, in certo senso e alla luce di quanto appena osservato, a livello di quelli che sono senz'altro ben più che semplici paradigmi letterari, appaiono piccoli ma spesso significativi tasselli di questa «tradizione».

Anche nel racconto del piacentino, immediatamente dopo le operazioni di rapine e saccheggi stanno quantitativamente, come si è detto, quelle che concernono l'attacco e la difesa di luoghi fortificati, all'interno della cui ampia casistica almeno tre distinzioni vanno effettuate: ad una maggioranza di assedi condotti proficuamente dagli attaccanti, che riescono «per vim» ad aver ragione del fortilizio e dei suoi difensori, fanno seguito, quasi in egual numero, azioni clamorosamente fallite (le cui cause possono essere ascritte tanto alla efficacia dei dispositivi di difesa e alla tenuta degli *intrinseci*, quanto alle avverse condizioni climatiche), e assedi conclusisi senz'altro con la presa del castrum, ma «non vi, sed per concordiam» o «ex pacto»<sup>(26)</sup>. Nella gamma delle cause di questi ultimi avvenimenti, che comportavano, da parte degli sconfitti, insieme alla consegna materiale del castello, atti di pura sottomissione all'autorità politica e militare degli attaccanti, rientravano evidentemente anche tutti quei «mezzi indiretti» tra cui «il blocco, la scarsità dei viveri, l'inquinamento dell'acqua»<sup>(27)</sup>, che inscindibilmente appaiono legati a quelle sistematiche devastazioni del territorio limitrofo di cui si è cercato in apertura di mettere in luce le principali logiche strategiche e gli effetti sulla conduzione delle campagne militari.

Si dedicherà più avanti una trattazione ampia e separata all'analisi delle tecniche poliorcetiche (riguardanti specificatamente l'arte di at-

---

(25) Cfr. M. Powicke, *Military Obligations in Medieval England. A Study in Liberty and Duty*, Oxford, 1962, p. 26; sulla diffusione dell'opera di Vegezio nel Medioevo cfr. Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, 1986, pp. 290-291 e, da ultimo, P. Richardot, *Végèce et la culture militaire au moyen âge (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 1998, pp. 17-99.

(26) Sull'argomento si tornerà in maniera più approfondita alle pp. 196-198, per cui si danno qui due soli rimandi al testo, puramente indicativi: le due espressioni sono utilizzate, rispettivamente, a proposito della presa di Castel Manfredi da parte del Barbarossa nel giugno 1186 (cfr. *Annales*, p. 14), e della consegna, dopo cinque giorni di accerchiamento, del castello di Olubra (Castel San Giovanni) ai *populares* piacentini e ai loro alleati pavesi il 9 ottobre 1234 (cfr. *Annales*, p. 116).

(27) Cfr. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, p. 151.

taccare e difendere le fortificazioni) e di quel «riflesso ossidionale»<sup>(28)</sup> che fu interpretato come uno dei principi generali fondanti la strategia medievale, e perciò non resta che da prendere in esame ora la tipologia di guerra numericamente minoritaria nell'arco di tempo considerato da Codagnello<sup>(29)</sup>: la battaglia in campo aperto, lo scontro fra due eserciti specularmente allineati, schierati e compatti attorno ad un'unica guida, ed egualmente risoluti a determinare l'esito finale della contesa.

Si è detto in apertura della assoluta sproporzione numerica esistente in chiave comparativa fra questa e le altre due principali "forme" della guerra negli *Annales* di Codagnello, e ci si è spinti anche a volerne computare le attestazioni; ora, se il primo dato, come, si è visto, non teme smentite di sorta, la seconda operazione è obbligata a fare i conti con le oggettive difficoltà di recupero di sicuri elementi discriminanti fra la battaglia campale come si è soliti intenderla e le innumerevoli evenienze di scontri più o meno secondari, scaramucce di fanteria e di cavalleria, brevi ed estemporanei affrontamenti di truppe armate che avvengono – si dovrà intendere, per quanto raramente venga specificato dal cronista – in luoghi diversi dall'aperta campagna, aspri o comunque particolarmente adatti a tendere degli agguati<sup>(30)</sup>. Del resto, anche ove gli scontri abbiano luogo in terre aperte e pianeggianti<sup>(31)</sup>, il confine resta nondimeno assai labile; né paiono esserci d'alcun aiuto le designazioni con cui la penna di Codagnello introduce di volta in volta gli scontri stessi, caratterizzate an-

(28) «[...] una reazione automatica che consisteva nel rispondere a un attacco andando a rinchiuersi nei punti fortificati del paese in grado di resistere» (cfr. Gaier, *Art et organisation militaire*, p. 204).

(29) La prima notazione annalistica è del 1031, l'ultima del 1235 (verosimilmente egli dovette morire non molto dopo tale data), un arco di tempo assai vasto in cui, secondo Arnaldi, l'autore «fa sentire la sua voce solo a partire dal 1167, mentre è dal 1189 in avanti che gli *Annales* diventano cosa esclusivamente sua, nel senso che, non avendo forse più davanti a sé annali piacentini precedenti cui attingere, fu costretto a procedere per conto proprio, mettendo a frutto, volta per volta, ricordi personali, resoconti orali e documenti scritti, e rimpastando poi il tutto a suo modo» (cfr. Arnaldi, *Codagnello Giovanni*, p. 566).

(30) È il caso di uno scontro avvenuto in Piemonte nel 1230 fra alcuni uomini delle truppe del marchese di Monferrato e *Mediolani milites*, per l'appunto originato da un agguato posto dai primi verosimilmente in uno stretto luogo di passaggio a loro ben noto e comunque tale da non permettere agli avversari, che seppure in numero soverchiante dovettero arrendersi o cercare la fuga, una pronta controffensiva. Il racconto è però complicato dall'uso, accanto al sintagma normalmente impiegato nel caso di agguati e di fulminei scontri – «insultum super eos fecerunt» –, di espressioni che maggiormente si confanno – e che sono difatti consuetamente impiegate altrove – a descrizioni di battaglie di ben più consistente portata («prelium cum eis commiserunt», «sic preliararentur», «sic certarent»: cfr. *Annales*, p. 104).

(31) Cfr. *Annales*, pp. 52-53.

zi da fluttuazioni lessicali che spesso non fanno che accrescere l'incertezza<sup>(32)</sup>; le possibilità – o meglio le proposte – di una corretta individuazione delle battaglie campali potranno allora forse ragionevolmente risiedere tanto nella consultazione comparativa delle coeve e di poco posteriori fonti narrative e documentarie che, riconosciuta l'eccezionalità dell'evento, ne abbiano serbato memoria, quanto nell'attenzione da prestarsi, nel racconto codagnelliano di spedizioni militari conclusesi con affrontamento in campo aperto, all'utilizzo di un termine – *exercitus* – che in più della metà dei casi<sup>(33)</sup> è evidentemente sintomatico di una generale mobilitazione cittadina che coinvolge, conseguentemente, tutti i diversi componenti della milizia, dai *pedites* ai *milites*, dai *sagittari* ai *balestarii* (cui in un solo caso si aggiunge la presenza, tutt'altro che irrilevante numericamente, di *scuderii* e di *rustici*)<sup>(34)</sup>, e che non viene mai impiegato, significativamente, in tutti

---

(32) Le oscillazioni più significative si registrano anzitutto nella libera e apparentemente incomprensibile alternanza di uso di *bellum* (assolutamente minoritario, impiegato soltanto nove volte) e di *prelium* (il termine largamente più usato, ricorrente in oltre trenta casi di affrontamenti), presenti senza alcuna distinzione semantica anche all'interno di uno stesso racconto (come nel caso della battaglia di San Cesario – *Annales*, pp. 95-99 – dove addirittura li ritroviamo avvicinarsi, a distanza di poche righe, in identici costrutti: «in bello intraret», «in prelio intraverunt», p. 96).

(33) Cfr. *Annales*, pp. 20-21 (battaglia di Tavazzano); 24-26 (Castelnuovo Bocca d'Adda); 27-28 (battaglia presso la torre di Sant'Andrea fra Piacentini, Cremonesi e alleati); 40-41 (gli eserciti di Pavia e di Milano si scontrano presso il Lambro); 58-59 (Cremonesi e alleati contro Piacenza e Milano nei pressi di Pontenure); 88-89 (Modenesi e alleati affrontano l'esercito bolognese presso il *castrum* di Piumazzo); 95-99 (San Cesario sul Panaro).

(34) Durante la battaglia avvenuta presso Pontenure nell'agosto 1216, tra i Piacentini catturati si contano anche circa trecento uomini «inter scuderios et rusticos», che furono trovati «in loco Pontenuri sedentes et iacentes desarmatos» (cfr. *Annales*, p. 59); impossibile da queste scarse indicazioni accertare la funzione svolta da entrambi nel corso del *prelium* – durante il cui racconto non vengono ad ogni modo mai menzionati – ma senz'altro da escludere che quel «disarmati» alludesse a qualcosa di meno che «momentaneamente privi di armi», con particolare riferimento forse all'equipaggiamento difensivo (copricapi, protezioni del tronco e ovviamente lo *scutum*), come pare del resto lecito ipotizzare anche a proposito dei Piacentini trovati dai Cremonesi «securiter desarmatos stantes» presso la torre di Sant'Andrea, impegnati a scavarla dalle fondamenta nel giugno 1200 (cfr. *Annales*, pp. 27-28), durante un'operazione in cui evidentemente simili dotazioni da difesa dovevano risultare ingombranti, d'impaccio ad una migliore agilità; tanto le fonti diplomatiche quanto quelle narrative coeve o poco posteriori agli *Annales Piacentini* ci informano più o meno ampiamente sulla composizione sociale degli *scutiferi* (titolari di terre del contado e del resto facilmente distinguibili anche in Codagnello dai cittadini cavalieri e fanti), sui loro armamenti e sul loro ruolo militare; quest'ultimo era essenzialmente quello tipico di un corpo di cavalleria leggera, con funzioni di avanguardia importantissime anzitutto nella *gualdana*, l'esplorazione davanti all'esercito e la devastazione del territorio nemico, dunque, come si è visto, un'operazione essenziale nei conflitti dell'età comunale. Sugli *scutiferi* cfr. F. Menant, *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali dell'Italia del nord del XII secolo*, in Id., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia*

quei casi di "scaramucce" di fanteria e cavalleria di cui si diceva. Fra i restanti sei casi di descrizione di battaglie, per tre volte, in maniera del tutto analoga, questa idea di "collettiva chiamata alle armi" che doveva certo tradursi, sul campo, in una volontà – e capacità – offensiva notevole, viene fornita attraverso il ricordo della *extractio* del carroccio dalle mura urbliche, al cui seguito si muove per l'appunto l'«universa gente» del comune<sup>(35)</sup>; per quanto, infine, il racconto relativo alle rimanenti tre attestazioni di scontri armati che si è ritenuto coerente annoverare tra le battaglie campali non sia caratterizzato dall'impiego di simili forme lessicali, la loro notorietà e l'attenzione di cui hanno largamente goduto nella storiografia – spesso non soltanto specialistica – non possono lasciare dubbi in merito ad una corretta "classificazione": si tratta della battaglia di Tuscolo fra l'esercito del Barbarossa del 1167 e le milizie del comune di Roma, del celeberrimo episodio di Legnano del 1176, del «prelium de Nigrino inter Placentiam et Papiam» del luglio 1201, evento certo di portata incommensurabilmente minore, ma tutt'altro che indifferente per gli equilibri dello scenario oltrepadano, specie per quanto concerne i rapporti sempre tesi fra i comuni pavese e piacentino<sup>(36)</sup>.

Dipanati (o meno) i dubbi circa peculiarità e difficoltà interpretative delle battaglie campali negli *Annales*, resta da confrontarsi con una nuova questione: all'estrema scarsità, nel racconto del notaio piacentino, di eventi bellici rientranti in questa casistica non fa minimamente da contrappeso, eccezion fatta per un caso singolo di cui si riferirà in seguito, la minuziosità descrittiva di quelle stesse peculiarità che individuano in maniera univoca un affrontamento di tipo campale; anzi, il ricorso insistito, in almeno cinque resoconti di *prelia*<sup>(37)</sup>, ad uno stilema di chiara ascendenza classico – «tensis aquilis

---

padana nei secoli X-XIII, Milano, 1992, in particolare alle pp. 278-283. Fondamentale A.A. Settia, *I «berrovieri»: una cavalleria leggera*, in *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1992, pp. 71-89.

(35) Si tratta del celebre scontro avvenuto presso Castelleone nel 1213 fra Cremonesi e Milanesi (cfr. *Annales*, pp. 42-44); dei reiterati affrontamenti fra *populus* e *milites* di Brescia che finirono, prevedibilmente, con l'innescare il consueto "gioco" delle alleanze politico-militari (*Annales*, pp. 33-35); della battaglia di Zibello del 1218 che vide opposti i tradizionali fronti milanese-piacentino e cremonese-parmense (*Annales*, pp. 65-66).

(36) Cfr. *Annales*, pp. 7-8, 11, 30. Su *Nigrinum*, nei pressi dell'attuale San Damiano al Colle, cfr. F. Fagnani, *Il castello di Negrino al confine tra il Piacentino e il Pavese*, in «Bollettino Storico Piacentino», LX, 1965, pp. 91-96.

(37) Si vedano i seguenti passi: *Annales*, p. 34 (si tratta dello scontro di Calcinato, originato da una precedente esplosione di conflitti intracittadini nel 1201, fra il «populus Brixie» e i «milites», in aiuto dei quali sopraggiungono i Cremonesi); p. 41 (nel luglio 1212 si affrontano in una grande battaglia campale Milanesi e Pavesi presso il Lambro, nel comitato di Lodi); p. 43 (è la celebre battaglia di Castelleone del giugno 1213 che vide contrapposte Cremona e Milano); p. 58 (gli alleati Cremonesi e Parmensi fronteg-

et tubis bellicis per partes sonantibus prelium incipitur» – che cadenza monodicamente tutte le rispettive fasi d'avvio della «mischia»<sup>(38)</sup>, non fa che accentuare il grado di stilizzazione e di conseguente indeterminatezza risultante da una scrittura già di per sé particolarmente indulgente verso la ripetitività, l'utilizzo di schemi e di intelaiature fissi. L'impressione che se ne ricava è che Codagnello avesse, da un lato, ben poco materiale in casi analoghi cui attingere per la stesura delle sue note – le quali si presentano quasi monotonicamente strutturate attorno ai tre poli della violenta ed energica «carica» iniziale di un contingente militare («magno impetu et clamore super eos insultum fecerunt» si dice ad esempio dei Milanesi a Zibello)<sup>(39)</sup>, del sanguinoso confronto «ab utraque parte» che si chiude con la cattura di gran copia di prigionieri in entrambi gli schieramenti prima che il sopraggiungere della «noctis obscuritatem» costringa tutti al ritiro nei rispettivi accampamenti; dall'altro lato che l'impossibilità per quelle battaglie che Duby definiva «cerimonie eccezionali»<sup>(40)</sup> di addivenire ad un risultato definitivo e incontrovertibile fosse per il piacentino – il quale evidentemente non faceva altro che sancire registrando per iscritto, *a posteriori*, una prassi bellica lungamente invalsa – un dato pressoché acquisito. Difficilmente riusciremmo a spiegarci altrimenti per quale ragione negli *Annales* in due sole stringate righe, senza neanche riferimento specifico al teatro dell'avvenimento, venga liquidata una battaglia che indubitabile significato dovette rivestire per quello stesso fronte antimperiale cui andavano tutte le simpatie dell'autore, e che tanta eco – in verità di contenuto retorico-ideologico ancor prima che storiografico – susciterà nei secoli a venire come Legnano<sup>(41)</sup>.

Si sarebbe tentati di addurre a parziale «giustificazione» del nota-

---

giano le truppe di Piacenza nell'agosto 1216 presso Pontenure); p. 66 (battaglia di Zibello – 7 giugno 1218 – tra Milanesi e il saldo fronte alleato cremonese-parmense).

(38) Questo il significato originario del termine germanico *werra* (da cui chiaramente le diverse forme che in tutta la Romània hanno sostituito il corrispondente vocabolo latino *bellum*, fra cui il nostro *guerra*) secondo i principali dizionari etimologici (per l'Italia cfr. M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, 1988, vol. 2, D-H, p. 530, e *Il Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, 1968, vol. III, p. 1890).

(39) *Annales*, p. 66.

(40) Cfr. G. Duby, *La domenica di Bouvines, 27 luglio 1214*, Torino, 1977 (in particolare alle pp. 136-49).

(41) Della battaglia di Legnano si dice solo che avvenne «quattro giorni prima delle Calende di giugno» – 29 maggio – «in commitatu Mediolani» (cfr. *Annales*, p. 11). La letteratura fiorita attorno a quest'episodio del pluridecennale scontro fra l'imperatore Federico I e i comuni norditaliani è, ovviamente, vastissima; qualche spunto sui suoi riutilizzi successivi in chiave ideologica in G. Martini, *La battaglia di Legnano: la realtà e il mito*, in «Nuova Antologia», CXI, 1976, pp. 357-371; si veda anche F. Cardini, *La vera storia della Lega Lombarda*, Milano, 1991.

io-cronista il fatto che le fonti disponibili sull'argomento fossero, data la relativa lontananza temporale, effettivamente scarse o comunque poco proficuamente utilizzabili; ma il teorema dimostra tutta la sua fragilità di fronte a quella parsimonia descrittiva cui si accennava in precedenza relativa anche ai racconti di battaglie senz'altro assai più vicine a lui cronologicamente. Del resto, anche nell'unico caso in cui la prosa di Codagnello, abbandonando la consueta austerità descrittiva, ci offre una ricostruzione assolutamente dettagliata di una battaglia campale – nella fattispecie quella di San Cesario sul Panaro del settembre 1229<sup>(42)</sup> –, il dato di fondo immediatamente ricavabile dallo storico tocca ancora una volta il più generale discorso sulla perdurante incertezza degli esiti dei diretti affrontamenti in campo aperto, evidentemente anche di quelli che videro un'imponente partecipazione di militi e per i quali il notaio piacentino poteva certo disporre, per la redazione dei suoi resoconti cronachistici, di ben cospicui e, soprattutto, coevi materiali documentari<sup>(43)</sup>. Rispondendo all'assedio e alla presa del castello di San Cesario da parte delle milizie di Bologna – racconta Codagnello – e non potendo dilazionare ulteriormente lo scontro, gli eserciti alleati di Modena, Parma e Cremona, schierate le proprie truppe secondo una sapiente disposizione cuneiforme, entrano «veloci gradu» nel campo di battaglia e riescono a cogliere di sorpresa i nemici, i quali non si aspettavano minimamente «quod prelium esse deberet»: un'espressione che di per sé la dice lunga sulle capacità dei capi militari di allora di saper «leggere» la situazione nel senso di previsioni sulle immediate controffensive avversarie e, indirettamente, su una frequenza di scontri in campo aperto che doveva essere, evidentemente, bassissima. Ad ogni modo, organizzate in tutta fretta le schiere «come si suole fare in simili casi», viene attaccata battaglia e gli stessi felsinei sembrano avere ad un certo punto persino la meglio, grazie alla geniale trovata di gettare nella mischia un'artiglieria mobile – dei piccoli mangani e trabucchi montati su dodici carri<sup>(44)</sup> – con i quali colpire ripetutamente il nerbo del fronte ne-

(42) Cfr. *Annales*, pp. 93-99.

(43) È lo stesso Codagnello, in uno dei passi finali del racconto – *Annales*, p. 98 – ad affermare espressamente di aver tratto informazioni da una «veridica relatione» di alcuni personaggi che si trovarono a militare tra le fila dell'esercito bolognese. Poteva trattarsi con ogni probabilità di un mero racconto tramandato solo oralmente, ma resta assai plausibile l'ipotesi dell'identificazione di questa fonte con la nota stesa dagli stessi Bolognesi e pubblicata in E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, 1880, doc. 617, pp. 491 e segg. Sulle altre fonti narrative contemporanee, cfr. *Annales*, p. 95 nota 1.

(44) «Et dum ita preliarentur, Bononienses circa XII plaustra, super quibus manganellos et trabucos constituerant, in prelio duxerunt, cum quibus circa carocium Parmenses astantes lapidibus gravissime percuciebant, vulnerabant et interficiebant, ita quod

mico, ovvero il carroccio parmense e tutti coloro che vi si trovano attorno a difesa. La superiorità bolognese svanisce però nello stesso momento in cui la fiera reazione degli uomini di Cremona conduce a rendere inoffensiva quella medesima artiglieria, e lo scontro continua così nella maniera più "tradizionale", con sanguinosi corpo a corpo fino a quando il buio profondo e l'incredibile fatica spingono ciascuno «voluntarie ad castra propria».

Il racconto dei fatti di quel 5 settembre 1229 si concluderà allora, in maniera del tutto analoga alla testimonianza della relazione stesa dagli stessi Bolognesi<sup>(45)</sup>, con la consueta conta delle vittime e dei soldati catturati nell'una e nell'altra parte, e con un esito a tal punto incerto che ciascuno dei due eserciti potrà infine tornare al proprio accampamento «con grande gioia [...] credendo senz'altro di aver ottenuto al tempo stesso il trionfo e la vittoria sulle truppe nemiche».

## 2. «Castrum turre magna ac fortissima constructum». Fortezze e poliorcetica in una cronaca padana

Se la rarità delle battaglie campali descritte dal Codagnello viene in certo senso "compensata" dal loro carattere sanguinoso, spesso non celato sotto il velo della reticenza ma anzi caricato a tinte abbastanza forti<sup>(46)</sup>, meno cruenti – se così è lecito dire – ma indubitabilmente di gran lunga più frequenti e soprattutto di ben altro significato sono i circa sessanta casi bellici che riguardano direttamente assedi, prese, distruzioni di castelli e di borghi fortificati. A dire il vero in questo novero vanno pure incluse, come si è detto, quelle operazioni di ac-

---

propter lapidum ictus, quod sufferre non potuerunt, carocium fere derelinquerunt» (*Annales*, p. 96). L'innovazione apportata dai Bolognesi con questa «vera e propria artiglieria leggera da campagna» (A.A. Settia, *Castelli e villaggi dell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 357), evidentemente considerata da Codagnello degna di memoria, sarà sottolineata anche da cronisti successivi, come attesta il caso del francescano Salimbene da Parma, il quale tiene a rimarcare nel suo racconto tale «inusitato modo di combattere»: «et Bononienses habebant manganellas in plaustris (quod erat tunc inusitatum genus bellandi) et iacebant lapides versus carocium Parme» (cfr. Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, 1966, p. 51).

(45) Cfr. sopra, nota 43.

(46) Il ritmo incalzante con cui si dà conto delle vittime e dei fuggitivi parmensi a Pontremoli nell'aprile 1189 non risparmia truci particolari e conferisce al racconto un'eccezionale dinamicità e un valore di testimonianza quasi oculare: «multos vero morti tradiderunt, alios vero truncatos ad mortem, sine numero vulneratos, amplius tribus milibus per nemora et loca deserta fugaverunt» (cfr. *Annales*, p. 19).



cerchiamento, assalto, scalata miranti alla conquista del fortilizio che, per i motivi più vari, ebbero a fallire *in toto* o comunque non poterono concretizzarsi nelle forma e nella misura programmata e auspicata dagli assediati: in totale ben dodici casi. Vediamone nel dettaglio alcuni tra i più emblematici.

Le cause dei fallimenti degli assedi possono essere le più varie, e tutte puntualmente evidenziate dal racconto codagnelliano. Cospicua e abbastanza riccamente documentata è la casistica degli insuccessi di assedi riconducibili alla strenua tenuta dei difensori, come nel caso degli Alessandrini che nell'aprile 1175 seppero respingere l'assalto dell'esercito imperiale avvalendosi di forti spalti di terra battuta, dell'ampio fossato che circondava la loro neonata città e ricorrendo ad ogni materiale che potesse recar danno ai nemici e alle loro macchine d'assedio, compreso chiaramente il fuoco con cui riuscirono ad annullare la temibile azione dei balestrieri genovesi, che per l'appunto lanciavano strali dall'alto di una torre lignea<sup>(47)</sup>; o come si registra durante l'assedio del *castrum* di Arena Po nel giugno 1215, quando i Pavesi riescono a sfruttare al meglio la presenza del grande fiume recando aiuti materiali agli *intrinsici* grazie a molte imbarcazioni con le quali a lungo «difendevano tenacemente quel castello», tanto da indurre Milanesi e Piacentini a desistere dall'intento<sup>(48)</sup>. Ancora all'energica difesa degli assediati è dovuto il fallimento dell'assedio del *burgus* di Rivergaro, sulla Trebbia,<sup>(49)</sup> così come di quello del castello di Piggazzano<sup>(50)</sup>. In verità, in quest'ultimo caso, un evento del tutto occasionale contribuì – e non poco – ad indurre alla ritirata il *populus*

(47) «Alexandrini [...] comoti statim captis armis contra eos acriter pugnant; qui Deu nutu eos magna vi foras intus fossatum eiecerunt et continuo super eos lapides, ligna, sud-es, lutum, ignem accensum aliaque multa iactaverunt et castrum imperatoris combuserunt. Et balasterii Ianuenses, qui super aderant, acri igne perierunt [...]» (cfr. *Annales*, pp. 9-10).

(48) «Cognoscentes autem Mediolanenses et Placentini illud castrum per vim minime habere posse – cum Papie milites et pedites omni die, prout de eorum voluntate, cum navibus intrabant in ipso loco et exiebant nobis invitis, naves plurimas coriis bovum co-pertas et castrum lignaminis in ipsis navibus habebant, cum quibus illud castrum valde defendebant –, ea die ab obsidione secesserunt et Placentiam redierunt, videntes et scien-tes quod inceperant propter aquam Padi ad finem minime perducere posse» (cfr. *Annales*, pp. 56-57). Il medesimo stratagemma escogitato dai Pavesi sarà proficuamente impiegato dai difensori del castello di Chivasso durante la prima fase dell'assedio montato dai Milanesi, i quali a loro volta si risolsero a costruire cento navi e a confrontarsi a viso aperto sulle acque del Po con le navi del marchese di Monferrato (cfr. *Annales*, pp. 105-106). Sull'assedio del *castrum Clavasii* cfr. F. Spegis, *Una pagina poco nota di storia chivassese: l'assedio del 1231*, in «Bollettino storico vercellese», XXX, 2001, pp. 39-66.

(49) «Burgum vero Rivalgarii potenter et viriliter intrinsici defenderunt et manute-nerunt». Una resistenza che peraltro comportò lievissime perdite umane, solo «tre o quattro feriti e due morti» (cfr. *Annales*, p. 114).

(50) Cfr. *Annales*, pp. 114-115.

*Placentie* che era impegnato nell'assedio, evento che consente peraltro di osservare nello specifico i pericoli insiti nell'uso di particolari tecniche di offesa e in generale la loro difficile "manovrabilità" e scarsa affidabilità per un esercito medievale, cosicché è forse opportuno considerare più da vicino, anche se sommariamente, le fasi di quella operazione militare. Circondato da ogni lato il castello con reparti di fanteria, di balestrieri e arcieri, e distrutte le mura per un'ampiezza di oltre venti braccia, gli attaccanti, servendosi di scale, sono ben risolti a irrompere all'interno del fortilizio; la loro scalata è però fortemente ostacolata dalla fitta pioggia di pietre e tavole di legno che gli assediati scagliano senza sosta, finché una enorme trave abbatte una dozzina di soldati piacentini che stavano per guadagnare la sommità delle mura. Già così gravemente indeboliti negli effettivi, gli assediati sono colti di sorpresa da un inatteso effetto del fuoco da loro stessi appiccato: le fiamme che si sprigionano da un deposito di fieno posto proprio dietro il muro producono un innalzamento della temperatura tale non solo da impedire loro di entrare, ma addirittura da costringerli ad una repentina ritirata.

In alcuni casi, poi, più che la tenuta delle opere fortificate o la tenace difesa degli *intrinseci* – che non possiamo ad ogni modo escludere, pur non essendo presentata qui a chiare lettere dal Codagnello, contrariamente ad altri passi –, a determinare negli assediati la decisione di desistere dall'impresa dovette risultare l'avvicinarsi al luogo assediato delle truppe nemiche giunte in soccorso della piazzaforte<sup>(51)</sup>.

Causa abbastanza frequente di abbandono dell'assedio dovettero essere sicuramente anche le avverse condizioni climatiche, come il

---

(51) I Cremonesi, risolti a cingere d'assedio assieme agli alleati Fiorenzuola d'Arda nel luglio 1201, dopo ben otto giorni di operazioni, si rendono conto di «non poter condurre a termine ciò che avevano intrapreso» e, nonostante l'apporto massiccio di uomini alla campagna (si erano mobilitati difatti «cum carocio et cum universa gente eorum», e analogamente avevano fatto gli alleati di Parma) e l'impiego di otto *predarie* e di due mangani, decidono di abbandonare l'impresa. Difficile stabilire se abbia pesato di più, fra le motivazioni della ritirata, la tenuta delle fortificazioni, il prolungarsi eccessivo della campagna militare che finiva inevitabilmente con l'assottigliare le risorse, o appunto, come ipotizzato, il sopraggiungere dell'esercito piacentino al gran completo, che si era attestato nei pressi di Fontana Fredda sulla Via Emilia, minacciando così da molto vicino l'odiato nemico. (cfr. *Annales*, p. 29). Senza alcun dubbio fu invece l'inaspettata sortita di Cremonesi, Parmensi e Reggiani a bloccare la distruzione completa, dalle fondamenta, della torre di Sant'Andrea da parte dei Piacentini nel 1200 (cfr. *Annales*, pp. 27-28). Sebbene poi non venga detto da Codagnello – ma è il suo editore Holder-Egger a ricordarcelo doverosamente, citando altre fonti coeve (cfr. *Annales*, p. 27 nota 3) – a far recedere i Milanesi il 23 giugno 1200 dall'assedio di Soncino, la cui tenuta era stata peraltro messa a dura prova dai colpi di tre mangani e di cinque petriere, e dove gli assediati avevano fatto costruire «mirabilia instrumenta», fu senza dubbio la perdita di molti uomini dell'esercito, incrociati dai Pavesi presso Rosate solo tre giorni prima.

cronista registra, agli anni 1228 e 1229, in relazione agli assedi del castello di Piumazzo da parte dei Bolognesi e del *locum de Ziro* da parte dei Piacentini<sup>(52)</sup>: nel primo caso in realtà la responsabilità della desistenza «propter yemis et temporis gravitatem» viene attribuita interamente da Codagnello all'«insania» della parte popolare, che disobbedisce alle direttive imposte dallo stesso potestà di Bologna, vanificando così un prolungato sforzo e un'operazione bellica brillantissima, nella quale si era ricorso con profitto – accanto al consueto impiego massiccio di macchine da lancio – alla tecnica di scavo di gallerie sotto le mura, che aveva finito con lo scalzare le fondamenta del *castrum*; nel secondo caso, durante una delle numerosissime campagne condotte dai suoi concittadini contro i *Pontremulenses*, il cronista non lesina affatto sull'elencazione dei motivi che spinsero a togliere l'assedio a Zeri, ricordando con notevole insistita frequenza (a tratti quasi sospetta, come se si volesse fornire una sorta di alibi) l'«immensa inundatio aquarum» che non cessava né di giorno né di notte, un «tempus non ad serenum, sed nubilosum et pluviosum», insomma pessime situazioni meteorologiche aggravate infine dalla scarsità di viveri e da un conseguente infiacchirsi degli animi della milizia.

Come puntualmente rilevato da Settia<sup>(53)</sup>, «al di là della sua reale efficacia sul piano materiale, il dispositivo d'assedio messo in atto contro una fortezza assumeva, nelle sue varie componenti, un potente valore di pressione psicologica»: abbondano difatti lungo l'intero arco dell'età medievale – e non solo, stando ad una testimonianza di Gaio Giulio Cesare<sup>(54)</sup> – casi di fortezze consegnate agli attaccanti dopo un brevissimo, scarso o addirittura nullo tentativo di difesa da parte degli *intrinseci*, evidentemente atterriti dall'imponente apparato di «artiglierie» disposte dinanzi ai loro occhi e dalle prove di forza, aggressività e determinazione dei nemici, specie, ma come si vedrà non necessariamente, se in gran numero. Ancora una volta gli *Annales* codagnelliani risultano un privilegiato punto di osservazione e analisi di questo particolare risvolto delle dinamiche guerresche di età comunale operanti a pieno titolo nel quadro del «riflesso ossidionale», fornendoci ben diciassette testimonianze di fortezze prese «non con la forza».

Il nutritissimo esercito messo insieme dall'imperatore Federico I nel maggio 1186 grazie a truppe alessandrine, lodigiane e cremasche,

(52) Cfr., rispettivamente, *Annales*, pp. 89 e 92-93.

(53) *Rapine, assedi, battaglie*, p. 133.

(54) Come ricorda ancora Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 133, in riferimento a un passo del *De bello Gallico* (II, 31) in cui la popolazione degli Atuatuaci fu indotta alla resa «alla sola vista di una torre d'assalto che si muoveva contro di essi».

a duecento cavalieri di Piacenza e ad ausili provenienti da Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Vercelli e Tortona, ma soprattutto all'intero esercito della vecchia nemica Milano, e l'impressionante ostentazione di mezzi d'assedio – una torre lignea mobile ed un mangano, petriere e «gatti»<sup>(55)</sup> – dispiegati dinanzi alle mura di Castel Manfredi, bastano di per sé, senza colpo ferire, ad indurre la “traditrice” Cremona a firmare immediatamente la resa<sup>(56)</sup>.

Nel 1206, alcuni uomini di Varsi, presso Parma, rifugiatosi nella rocca temendo la ritorsione del comune di Piacenza, dato che un «pessimo misfatto» era stato compiuto ai danni dei consoli del comune oltrepadano, vengono stretti d'assedio per quindici giorni e infine, comprendendo che i Piacentini non avrebbero desistito dall'impresa, prendono l'opportuna decisione di arrendersi e trattare e, per quanto costretti a cedere il fortilizio, hanno senz'altro salva la vita<sup>(57)</sup>.

È evidente, difatti, che la prima ragione che spingeva i difensori di un luogo fortificato ad arrendersi incondizionatamente dovesse risiedere nella preoccupazione di essere passati a fil di spada nel caso in cui gli attaccanti avessero prevalso con la forza. Ciò è detto esplicitamente almeno due volte: in relazione all'assedio di Casale Monferrato del 1215<sup>(58)</sup> e durante il racconto dell'epilogo dell'assedio del castello di Chivasso, nel settembre 1231<sup>(59)</sup>. Dopo una valida resistenza – annota il cronista – gli abitanti del *loco Casalís*, atterriti dalla possibilità di «essere condannati ad una pena capitale» qualora i nemici avessero avuto la meglio «per vim», consegnano simbolicamente al podestà di Milano le chiavi delle porte, considerandosi suoi prigionieri; nel secondo caso, pur avendo già ostinatamente resistito all'attacco congiunto di Milanesi e Vercellesi di due mesi prima, i difensori appaiono ora sbalorditi di fronte e alla dotazione di mezzi d'assalto che ha oggettivamente dell'impressionante – si tratta di un apparato offensivo che non ha paragoni con altri pur imponenti presentati altro-

(55) Non si intende in questa sede affrontare dettagliatamente un discorso sulla «meccanizzazione della guerra d'assedio» nell'età comunale; si rinvia pertanto, per approfondimenti in merito ad attestazioni narrative e documentarie, caratteristiche strutturali e funzionali di questi e altri strumenti ossidionali, ai seguenti testi di A.A. Settia: *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 351-361; *L'Europeo aggressore: tecniche militari in Occidente alla vigilia della prima crociata*, in «Studi Storici», 38, 1997, pp. 318-321; *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999, pp. 368-373; *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 119-132. Tra i più recenti contributi sul trabucco, il congegno a contrappeso maggiormente potente, si veda P. Chevedden, *The Invention of Counterweight Trebuchet: A Study in Cultural Diffusion*, in «Dumbarton Oaks Papers», LIV, 2000, pp. 71-116.

(56) Cfr. *Annales*, p. 14.

(57) Cfr. *Annales*, p. 31.

(58) Cfr. *Annales*, pp. 49-50.

(59) Cfr. *Annales*, pp. 108-109.

ve, annoverando tutti i tipi di congegni e di macchine per la guerra d'assedio, dai mangani alle petriere, dai trabucchi alle torri lignee, da ponti ad una testuggine a vari «gatti» – e alla tenacia degli assediati; gli stessi chivassesi son ben consapevoli, inoltre, di non poter prolungare ancora la resistenza, essendo sul punto di terminare le scorte alimentari, e sono fortemente timorosi di «tentare la strada del confronto armato coi nemici, sapendo che, se fossero superati in battaglia, la loro vita finirebbe sotto la spada». Non restava, razionalmente, che consegnare la fortezza «in virtute et potestate» del comune di Milano.

Esiti di assedi assolutamente analoghi ritroviamo spesso tra le pagine degli *Annales*: «non vi, sed per concordiam» sono presi Monte Arciolo da Muruellus Malaspina figlio di Opizo nel febbraio 1188, e Alseno sulla Via Emilia e Castelnovo ancora dal marchese insieme ai Pavesi, ai Cremonesi, ai Reggiani e ai Modenesi nel corso di una fulminea campagna dell'ottobre dello stesso anno<sup>(60)</sup>; gli uomini del castello di Rivergaro si consegnano «sine impedimento», nel 1220, al comune di Piacenza, impressionati dall'aggressività dei suoi *milites*<sup>(61)</sup>; spaventati poi dall'enormemente superiore potenziale bellico di Milano, diversi possedimenti del marchese di Monferrato, tra cui *Castellino*, il *castrum de Hosta* e il *locum de Cerialle*, si rimettono nelle mani del comune lombardo nel corso della spedizione della seconda lega in Piemonte nel 1231, durante la quale è da registrarsi l'assedio di Chivasso cui si è fatto più volte cenno<sup>(62)</sup>; «ex pacto» viene preso il castello di Olubra (Castel San Giovanni) da parte dei *populares* piacentini e dei loro alleati pavesi – «si dice», riferisce Codagnello, giunti con ben 200 cavalieri e 400 fanti – il 4 ottobre 1234<sup>(63)</sup>.

Si tratta evidentemente, in tutti i casi presi in considerazione, di punti fortificati arresisi dopo una ponderata e realistica valutazione delle impari forze in campo; ma sarebbe sbagliato pensare che sempre e comunque, alla base delle «volontarie» capitolazioni dei difensori di un castrum, vi fosse la lucida consapevolezza della maggiore forza e

(60) Rispettivamente in *Annales*, pp. 15 e 17.

(61) Cfr. *Annales*, pp. 69-70.

(62) Cfr. *Annales*, p. 108. Delle località menzionate, le prime due risultano tuttora identificabili con buon margine di sicurezza: si tratta rispettivamente di Castiglione Torinese e di un centro scomparso, *Osterum*, presso Gassino (cfr. A.A. Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II, 1975, pp. 276-277 e Id., *Proteggere e dominare*, pp. 47 e 50); *Cerialle* allude probabilmente, come ricorda Fabrizio Spegis nel suo studio sull'assedio di Chivasso (*Una pagina poco nota di storia chivassese*, p. 57) a Ciriè, località che, sebbene piuttosto distante dal campo-base chivassese, poteva esser facilmente e rapidamente raggiunta percorrendo la *via Ciriaci*, che in età medievale univa per l'appunto, passando da Brandizzo e Volpino, Chivasso con Ciriè (cfr. anche C. Anselmo, *Le origini di Brandizzo*, Cuneo, 1999, p. 92).

(63) Cfr. *Annales*, p. 116.

perizia "tecnica" che potevano vantare gli assediati e del soverchiante numero di effettivi di cui essi potevano disporre: in almeno cinque passi del suo racconto, difatti, Codagnello ci offre un'ulteriore e per certi versi ancor più significativa testimonianza degli effetti psicologici di un assedio, durante il quale anche la determinazione – per quanto notevole – di pochi poteva seminare il panico tra coloro i quali risiedevano nel castello, rivelandosi non di rado decisiva per le sorti dell'impresa.

È quanto si osserva ad esempio durante l'assedio di Parpanese<sup>(64)</sup>, castello pavese dell'Oltrepò situato sul confine con Piacenza. Si trattava di un *castrum* assolutamente solido e ben difeso, «munito di una torre grande e resistentissima» presidiata da ben cento uomini, rinforzato anche dalla presenza di «ottimi spalti» e circondato di fossati profondi riempiti d'acqua: un fortilizio, si direbbe a tutta prima, difficilmente espugnabile. Di fronte all'energica carica dei Piacentini che, colmati i fossati di travi, di grandi alberi, di carri e persino di una macchina d'assedio, riescono a superare gli spalti e dimostrano inequivocabilmente di voler portare a compimento l'impresa, i difensori sono però presi da terrore, e si rifugiano nella grande torre. Un gruppo di soldati piacentini non si ferma ad ogni modo neanche di fronte al più grande ostacolo, ma anzi prosegue con inusitata determinazione, spacca con scuri il ponte levatoio, lo abbatte e si dirige brandendo le armi e levando alte grida di battaglia sino ai piedi della torre, impassibile sotto la pioggia di colpi che venivano lanciati dalla sommità. Quando infine gli *intrinseci* osservano con quale vigore quel piccolo gruppo di militi, forzando anche la porticella situata accanto alla porta principale, stia per fare ingresso nel nerbo della fortezza, stabiliscono senz'altro che è giunto il momento della resa, e così si consegnano ai consoli del comune di Piacenza.

Nella primavera 1215, durante la stessa campagna condotta dai Piacentini nei territori dell'Oltrepò pavese, altri due castelli che potevano vantare strutture di difesa di indubbio rilievo, Bosnasco e Rovescala<sup>(65)</sup>, si arrendono quasi immediatamente di fronte all'aggressività – e alla capacità organizzativa, definita «mirabile» – di cui gli assediati danno prova nell'allestire le macchine d'attacco; infine, l'anno successivo, sono ancora gli *intrinseci* di due castelli del territorio oltrepadano pavese, Soriasco e Ruino, che, «pavore et tremore magno perteriti» alla vista dei contingenti di Milanesi e Piacentini fortemente determinati alla conquista, scelgono la strada della resa convinti di non poter resistere in alcun modo<sup>(66)</sup>.

(64) Cfr. *Annales*, pp. 46-47.

(65) Cfr. *Annales*, p. 48.

(66) Cfr. *Annales*, p. 55.

Se dunque, si è visto, molte volte anche una dotazione consistente di dispositivi d'assedio poteva rivelarsi non decisiva per condurre in porto l'impresa<sup>(67)</sup>, o se, all'estremo opposto, l'inusitata determinazione di pochi combattenti o la mera ostentazione della propria superiorità tecnologica era spesso sufficiente a far capitolare castelli seppur fortissimi e ben presidiati, pare lecito domandarsi quale fosse il potere effettivo degli apparati ossidionali messi in campo dagli eserciti cittadini lombardi nella forma e nella misura che possiamo evincere dalle pagine degli *Annales Placentini* di Codagnello.

Ancora una volta, l'uso frequentissimo di espressioni stereotipe e di stilemi ripetitivi non consente, se non con molte cautele, un'analisi approfondita delle singole vicende belliche da cui possa poi scaturire una visione globale della questione. Difatti, nella stragrande maggioranza dei casi – molti dei quali peraltro appena ricordati o succintamente descritti –, l'assedio proficuo e la conseguente presa del castello «con la forza» sono scanditi attraverso coppie di verbi, per lo più «ceperunt et habuerunt», non di rado enfaticamente accumulati e arricchiti da avverbi modali quali «viriliter» e «violenter» nel caso di vittoriose imprese dei Piacentini e dei loro alleati: in simili evenienze i verbi possono salire addirittura anche a tre o quattro<sup>(68)</sup>, l'espressione che segnala l'avvenuta violenta conquista è quasi sempre «per vim» – cui si alterna assai frequentemente la formula «magna vi» –, senza che vengano fornite ulteriori indicazioni in merito alla condotta dell'assedio e al ruolo in esso svolto dalle macchine d'assalto; le quali, nondimeno, sono pressoché una costante nei racconti che il cronista delinea sulle spedizioni contro torri e castelli, siano esse trasportate al seguito delle milizie cittadine o costruite sul campo<sup>(69)</sup>, e non man-

(67) Facciamo ancora una volta riferimento alla prima fase dell'assedio del presidio monferrino di Chivasso da parte di Milanesi e Vercellesi del maggio 1231 (*Annales*, pp. 106-107), quando i difensori, per nulla spaventati né dalle folte schiere dell'*exercitus* nemico che circondavano completamente il *castrum*, né dalla vista e dai colpi delle macchine, seppero «egregiamente» – è lo stesso Codagnello che, con obiettività, lo riconosce – conservare il controllo della piazzaforte anzitutto affidandosi ai «colpi ferocissimi» dei balestrieri, che combatterono con una tenacia senza pari, tale che una simile «mai era giunta alle orecchie di alcuna persona».

(68) Piacentini e Milanesi, nel corso di una grande campagna nel cremonese del luglio 1217, «ceperunt et destruxerunt et igne cremaverunt» molte *curtes*, castelli e loro *burgi*, tra cui Cignone, Casalmorato e Monastirolo (cfr. *Annales*, p. 62).

(69) Sono fatti costruire dinanzi alle mura di Crema, durante l'assedio dell'esercito imperiale nel 1159, i famosi «castra lignorum» su cui il Barbarossa ordinò di incatenare gli ostaggi (cfr. *Annales*, p. 6; sull'episodio cfr. anche Settia, *Comuni in guerra*, in particolare alle pp. 261-264); ancora l'imperatore Federico I, cingendo d'assedio Alessandria nel 1174, «ibi fecit cattos, manganos, predarias et castra lignorum tria magna, mirabili modo constructa» (cfr. *Annales*, p. 9); anche una coalizione comunale, quella che riunì nel 1199 Milanesi, Piacentini, Bresciani, Lodigiani e Comaschi per l'assedio di Castel-

cano di destare la sua stupita ammirazione, quand'anche appartengano ad eserciti nemici di Piacenza<sup>(70)</sup>.

Difficile allora, in assenza di puntuali specificazioni, valutare nel concreto la reale forza d'impatto di macchinari la cui presenza in un assedio, peraltro, come si è avuto modo di vedere, non era automaticamente e necessariamente garanzia di felici risultati per la parte attaccante<sup>(71)</sup>. Seppure praticamente onnipresenti, come si è detto, nei "resoconti" annalistici di guerre d'assedio cui Codagnello dedica più che qualche semplice accenno, in proporzioni e "accoppiamenti" peraltro non insignificanti, tali da consentirci di ipotizzare quantomeno una maggiore stazza e una più elevata complessità tecnica anzitutto per il mangano e per il trabucco<sup>(72)</sup>, le indicazioni fornite dal cronista tanto sulle caratteristiche strutturali quanto sulla capacità di lancio e sull'efficacia offensiva di tali macchine sono di fatto nulle. L'impiego costante e insistito della coppia verbale «expugnaverunt et mangana-verunt» in relazione agli attacchi condotti «cum manganis et predariis

---

nuovo Bocca d'Adda, ricorse alla tattica, certo vantaggiosa, di far innalzare «circa illud castrum [...] manganos et predarias» e dei ponti di graticci con cui superare il fossato (cfr. *Annales*, p. 26).

(70) Si pensi, ad esempio, all'apprezzamento per la maestria con cui erano stati realizzati i «tria magna castra lignorum» del Barbarossa durante l'assedio di Alessandria del 1174 (cfr. nota precedente); senza tacciarlo di parzialità possiamo allora credere a Codagnello quando definisce «mirabilia instrumenta» le macchine approntate dall'esercito amico di Milano per la presa del *castrum Suncini* nel 1200 (cfr. *Annales*, p. 27) o quando afferma che in «mirabili modo» erano costruite le "artiglierie" con cui i Milanesi si apprestavano ad assediare Casale Monferrato nel 1215 (cfr. *Annales*, p. 49).

(71) Cfr. nota 67. Per una globale valutazione su «efficacia e limiti» degli strumenti ossidionali, cfr. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 119-124.

(72) Il trabucco, senz'altro la più micidiale tra le macchine da getto, munito di un congegno a bilanciere con funzionamento meccanico (al contrario del mangano, che doveva essere azionato manualmente), è per ben due volte – su dieci attestazioni – al singolare (cfr. *Annales*, pp. 113 e 115), spia evidente di una considerevole mole e di una non certo facile trasportabilità o possibilità di essere estemporaneamente costruito *in loco*; lo stesso dicasi del mangano (nominato al singolare durante l'assedio di Crema del 1159, a Castel Manfredi nel 1186 e a Rivergaro nel 1234 – cfr. rispettivamente *Annales*, pp. 6, 14 e 113), che ad ogni modo è presente in un numero di eventi bellici numericamente maggiore: ricorre difatti, e sempre al plurale, assieme alle petriere, in 25 casi; in tre di questi Codagnello afferma inoltre esplicitamente che il loro numero era inferiore a quello delle petriere (in un rapporto di 3 a 5 – cfr. *Annales*, pp. 27 e 52 –, ed addirittura di 2 a 9 nella mobilitazione di Cremonesi, Parmensi e alleati contro Fiorenzuola nel luglio 1201 – cfr. *Annales*, p. 29), macchine queste ultime sicuramente meno potenti, azionate da rudimentali congegni a torsione, forse non troppo dissimili da quelli conosciuti nel mondo antico (è opinione largamente diffusa, che si ritrova in E. Viollet le Duc, s.v. *Engin de guerre*, in Id., *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, V, Paris, 1861, pp. 222-223; ad analoghe conclusioni giunge anche uno dei massimi conoscitori contemporanei della guerra d'assedio medievale, Jim Bradbury, per cui si veda pure il suo *The Medieval Siege*, Woodbridge, 1992, in particolare alle pp. 250-258).



et gattis et aliis machinis» nei confronti di punti fortificati rientra perfettamente in quella intelaiatura pre-ordinata, da formulario narrativo-descrittivo, che Codagnello adatta indifferentemente ai racconti dei numerosissimi assedi portati avanti «per vim» e terminati con la presa materiale del castello, seguita in genere dall'incendio più o meno sistematico dell'intera area e dallo scavo dalle fondamenta – con conseguente crollo – della torre<sup>(73)</sup>, naturalmente ove presente. Quale fosse stato il ruolo dei congegni ossidionali nella sopraffazione degli *intrinseci* e nella distruzione degli apparati difensivi del fortilizio – ciò che doveva evidentemente preparare la strada all'ingresso in forze degli attaccanti – è, come già accennato, impossibile dire. Durante l'assedio del *castrum* di S. Cesario nel 1229, per giunta, ben più utile di mangani, petriere e trabucchi che pure son presenti in grande numero, si dimostra in tal senso l'impiego a mo' di improvvisata scala di quelle tettoie mobili blindate comunemente chiamate «gatti», di cui i Bolognesi si servono per l'appunto al fine di giungere sino agli spalti della fortificazione e penetrare così all'interno<sup>(74)</sup>. Certo, in questo come in simili casi si deve immaginare provenisse dalle macchine un fitto tiro di copertura all'azione degli attaccanti, tale da favorirne sicuramente l'ardua scalata, e del resto la stessa evidenziazione da parte del cronista di come i bombardamenti proseguissero talvolta incessantemente, di giorno e di notte<sup>(75)</sup>, spingerebbe a pensare i danni arrecati alle strutture difensive in proporzioni senz'altro apprezzabili. Purtroppo si tratta sempre e comunque di congetture, per quanto assolutamente verosimili, costrette a fare i conti con le perduranti reticenze di Codagnello anche a motivare i tiri delle macchine in un pur rudimentale piano strategico, che, ancora una volta, si dovrà soltanto supporre caratterizzato quantomeno dalla maggiore concentrazione possibile di mezzi a disposizione delle truppe assedianti, come del resto la trattatistica militare giungerà a raccomandare<sup>(76)</sup>.

(73) Durante le campagne militari della primavera del 1216 nell'Oltrepò pavese, Milanesi e Piacentini si impadroniscono «per vim» dei castelli di Moncalvo e di *Nigrinum*, dove rispettivamente una «*turrem magnam*» e una «*turrem fortissimam*» sono distrutte dalle radici (cfr. *Annales*, pp. 54 e 55). La torre di Robbio in Lomellina, cinta d'assedio nell'agosto 1216 da Milanesi, Vercellesi e Novaresi, viene parimenti distrutta e diroccata (cfr. *Annales*, p. 57).

(74) Cfr. *Annales*, p. 95.

(75) Milanesi e Piacentini «die et nocte» bombardano con mangani, petriere e altre macchine il castello di Rovescala nel 1215 (cfr. *Annales*, p. 48); senza sosta alcuna procedono analogamente le operazioni di assedio del *castrum Clavasii* nel 1231 da parte dei Milanesi, i quali «die noctuque» colpiscono il fortilizio con mangani, petriere e trabucchi (cfr. *Annales*, p. 108).

(76) Egidio Colonna intorno al 1280 sottolinea questa regola di semplice buon senso ma evidentemente di non trascurabile importanza nella condotta di un assedio affer-

Considerata l'indeterminatezza e la frequente lapidarietà con cui Codagnello riferisce di assedi e di prese di castelli, non stupisce affatto che nel suo racconto manchino del tutto dei cenni seppur minimi alla predeterminata individuazione di un bersaglio tra i molti possibili all'interno di un'area fortificata: gli stessi edifici residenziali, negli *Annales* sempre definiti *caminates*, che ci aspetteremmo in una condizione di maggiore vulnerabilità di fronte ai colpi scagliati dalle macchine, vengono quasi incidentalmente menzionati solo al termine della conquista «per vim» del castello, spesso assieme agli elementi fortificatori con i quali anch'essi vengono abbattuti al fine di annullare ogni funzione militarmente rilevante del fortilizio<sup>(77)</sup>. Attestazioni di questo tipo, pur nella loro stringatezza, ci svelano nondimeno un particolare interessantissimo: testimoniano di come la struttura abitativa per eccellenza del castello d'età comunale – che altre fonti coeve designano senza sostanziali differenze *palacium castri* – sia andata incontro ad un evidente processo di “militarizzazione”, mutando almeno in parte le originarie caratteristiche di mera residenza civile e indifesa in virtù di un crescente arricchimento di elementi forti<sup>(78)</sup>. In due delle sette occorrenze del termine *caminata*, Codagnello presenta peraltro espressamente la struttura fortificata del fabbricato: il castello di Soriasco, nell'Oltrepò pavese, circondato interamente da un «muro fortissimo», ospita al suo interno, quale ridotto ulteriormente fortificato, una «magna caminata» a sua volta cinta da un muro forte e alto; non all'interno di un castello, ma nelle sue immediate vicinanze, in due borghi «circa castrum Soncini», troviamo delle «caminatas magnas et muratas», che ci aspetteremmo, in quanto nucleo maggiormente munito di tali centri abitati, in grado di assicurare sufficiente sicurezza<sup>(79)</sup>. Evidentemente però in quest'ultimo caso l'apparato difensivo non doveva rivelarsi irresistibile, se le *caminates* stesse, assieme ad un numero imprecisato di case e di mulini anch'essi rafforzati da opere in muratura, vennero in breve tempo distrutte e incendiate dagli uomini delle milizie milanesi e piacentine, senza che alcuna macchina da lancio fosse impiegata

---

mando che «se in diversi modi contemporaneamente una fortificazione viene attaccata, tanto più saranno atterriti gli assediati, e tanto più velocemente essa sarà presa» (cfr. Aegidius Columna Romanus, *De regimine principum*, p. 610).

(77) Così accade a Castelnuovo Bocca d'Adda, dove nel 1199 Milanesi e Piacentini distruggono e danno alle fiamme «quandam turrem cum domignono et una caminata» (cfr. *Annales*, p. 25), a *Nigrinum*, dove a cadere sono la torre, il muro del castello e «caminatas» (cfr. *Annales*, p. 55), e a Pigazzano, la cui *caminata* e torre vengono prese «per vim» dagli «homines Rivalgarii», alleati della parte popolare piacentina nel 1220 (cfr. *Annales*, p. 69).

(78) Sulla residenza signorile del castello in età comunale cfr. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 384-390.

(79) Sulle due attestazioni cfr. *Annales*, pp. 54 e 63.

nell'offensiva. Con il consueto armamentario di mangani, petriere e gatti, Milanesi e Piacentini assediaron invece il castello di Soriasco, e forse in quell'occasione gli elementi fortificatori – tra cui per l'appunto la «caminata magna et muro forti et alto circumdata» – garantiscono una maggior difesa, come sembrerebbe indicare il fatto che alla solita espressione «expugnaverunt et manganaverunt» non segua l'altrettanto stereotipato stilema «ceperunt» (o «habuerunt») utilizzato costantemente nel momento il cui cronista rende conto dell'avvenuta presa materiale del castello; ciò che, significativamente, avviene difatti con puntualità solo due righe più in basso nel testo, quando oggetto delle note annalistiche di Codagnello sono le conquiste dei *castra* di Golferenzo e di Moncalvo, ancora nel territorio dell'Oltrepò pavese<sup>(80)</sup>.

Relativamente al nodo centrale di queste ultime nostre osservazioni – il silenzio della fonte narrativa sulla reale forza d'impatto dei colpi scagliati dagli strumenti ossidionali –, neppure i casi appena visti consentono ad ogni modo di aggiungere elementi significativi di delucidazione, essendo muti, ancora una volta, sui danni materiali inferti alle parti costitutive dei castelli dalle artiglierie a leva, che per di più, come si è visto riguardo all'assedio di Soriasco, sembrano non sortire alcun effetto di rilievo né sulle *caminatae* né su altri elementi fortificati del *castrum*, o almeno non tali da garantirne senz'altro la conquista. Anche nell'unico caso in cui il cronista si dimostra più loquace sull'efficacia offensiva dei congegni ossidionali, testimoniando di come essi possano anche compiere perfettamente il proprio dovere, aprendo ad esempio con i colpi scagliati consistenti breccie nelle mura<sup>(81)</sup>, queste, pur se gravemente danneggiate, non cadono del tutto, gli attaccanti non si trovano ancora nella condizione di aver ragione del fortilizio «per vim», e la capitolazione del *castrum* sarà allora da ricondursi, ben più che ad un immediato prevalere degli assediati, a quella congerie di cause contingenti – tra cui anzitutto la presa di coscienza da parte degli *intrinseci* di non poter resistere ancora a lungo, realisticamente valutando e la disparità delle forze in campo e l'assottigliamento delle scorte alimentari – di cui si è detto in precedenza.

Degli strumenti da lancio è impossibile inoltre stabilire, dalla lettura degli *Annales*, il grado di precisione con cui puntavano e raggiungevano i bersagli, nella misura che ad esempio è concesso rica-

(80) «Alia die [...] castrum Golferentii habuerunt, castrum vero Montiscalvi et turrem magnam ceperunt per vim» (cfr. *Annales*, p. 54).

(81) È quanto è dato d'osservare anzitutto durante l'assedio di Casale Monferrato del 1215 (cfr. *Annales*, pp. 49-50), quando, nonostante l'abbattimento di oltre trecento braccia della cinta muraria del *locum* da parte delle macchine milanesi, l'impresa è tutt'altro che conclusa.

vare – pur trattandosi di una isolata attestazione – da un altro testo di Giovanni Codagnello, il *Libellus tristitiae et doloris*, “integrazione” fortemente anti-sveva dei *Gesta Federici imperatoris*<sup>(82)</sup>, che nonostante l’evidente connotazione ideologica conserva nondimeno intatto il valore di fondamentale strumento di studio delle vicende anzitutto militari legate alla figura del Barbarossa in Italia, sino alla pace di Venezia del 1177. Durante l’assedio di Milano del 1158, racconta Codagnello nel *Libellus* (in verità, va detto, il cronista piacentino si limita a riproporre in maniera praticamente letterale il testo originale dei *Gesta*) un «onagro» riuscì a colpire la petriera che l’esercito imperiale aveva fatto sistemare su una torre appena conquistata dinanzi a Porta Romana, fuori della cerchia muraria; il proiettile dei milanesi centrò il bersaglio con tale precisione da spezzare irrimediabilmente l’asta di lancio della macchina, che dovette così essere in tutta fretta abbandonata da quelli che erano sulla torre, privati ormai, ad un tempo, di ogni difesa e della stessa possibilità di offendere gli assediati raccolti all’interno di un castello ligneo<sup>(83)</sup>.

Nessuna testimonianza del genere è dato ritrovare, come si è detto, negli *Annales Placentini*, dove il solo caso in cui sia fatta menzione di una vittima delle macchine da getto appare in tutta evidenza riferibile più ad una fatale casualità che all’attento calcolo della traiettoria del colpo: nell’ottobre 1199, durante la battaglia di Castelnuovo Bocca d’Adda, «la prima volta che la petriera dei Piacentini tirò uccise un cavaliere di Parma»<sup>(84)</sup>. Ora, sebbene si trattasse di un’evenienza tutt’altro che rara negli avvenimenti bellici del periodo, come garantiscono anche altri cronisti dei secoli XII e XIII<sup>(85)</sup>, sarebbe ovvia-

(82) *Gesta Federici imperatoris. De rebus gestis in Lombardia*, M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXVII, a cura di O. Holder-Egger, Hannoverae, 1892, pp. 14-64. Il *Libellus* inizia il racconto dal giugno 1157 (da p. 24).

(83) «Imperator illico super eam [la torre] prederiam fieri fecit et cum illa prederia illos qui erant in castello ligneo, quod erat super pontem fossati, fugabat. Sed Mediolanenses postea fecerunt super pontem onagrum mirabilem et cum ipso fregerunt perticam illius prederie, que erat super ipsam turrem, et illos qui erant in ipsa turre descendere coegit» (cfr. *Gesta Federici imperatoris*, p. 32).

(84) «Et prima vice, qua predaria Placentinorum traxit, interfecit quendam militem Parme» (cfr. *Annales*, p. 26).

(85) Durante l’assedio di Tortona da parte di Federico Barbarossa nel 1155, la pietra scagliata da un mangano superò le mura della città e in caduta, nell’impatto col terreno, si ruppe in tre parti, ciascuna delle quali raggiunse e uccise altrettanti cavalieri riuniti a parlamento nei pressi della cattedrale (cfr. Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I imperatoris*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di G. Waitz, Hannoverae et Lipsiae, 1912, p. 124); da un «colpo di petriera», proprio come a Castelnuovo, fu ucciso un milite di Milano in guerra contro Lodi, e due Piacentini perirono per la medesima causa in uno scontro sul Po nel 1160 (cfr. Ottonis Morenae et continuatorum *Historia Federici I*, rispettivamente pp. 114 e 125).

mente scorretto sopravvalutare – e generalizzare indiscriminatamente – la portata di tali informazioni per dedurne un'immagine alquanto artificiosa di onagri, petriere, mangani e trabucchi quali micidiali e infallibili strumenti di guerra.

Un'immagine che, come si è più volte rimarcato, si scontra tanto negli *Annales* di Codagnello quanto in altre fonti narrative più o meno contemporanee con la sostanziale deludente efficacia delle "artiglierie", siano esse impiegate in funzione difensiva dagli assediati o quale mezzo per abbattere mura, torri e altri elementi fortificatori da parte degli attaccanti. Un'immagine che, quando non si carica di una certa enfasi retorica spesso fuorviante, viene lasciata comunque dal cronista stesso con i contorni piuttosto sfumati, tali da non permettere in molti casi, a noi osservatori postumi, una ricostruzione compiuta ed esaustiva. Del resto sono assai di frequente proprio i silenzi dell'autore, le sue reticenze, le scarse informazioni fornite o, per l'appunto, le immagini appena abbozzate a permettere di addentrarci tra le dinamiche della guerra del tempo, e a suggerirci tutta la loro complessità, che in nessun modo può essere ridotta entro schemi fissi, immutabili. Dalle elencazioni, se non proprio rapsodiche senz'altro sommarie, che molte volte Codagnello fornisce di assedi e prese di castelli, nelle quali altrettanto spesso non c'è neanche spazio per il ricordo dei bombardamenti di fortilizi «more solito»<sup>(86)</sup>, emerge una sfaccettata realtà dove le forze in campo – umane e materiali ad un tempo – devono esser valutate attentamente caso per caso, evitando ogni sorta di tentativo generalizzante, e dove, accanto a presidi e borghi conquistati senza alcuna difficoltà, ve ne sono diversi, come si è detto, che, pure apparentemente inespugnabili, si arrendono senza frapporte troppi ostacoli, e altri ancora che, valorosamente resistendo, inducono gli assalitori a desistere; in alcuni casi, poi, ci si trova di fronte ad un assoggettamento dell'area fortificata che non può dirsi realmente compiuto, in quanto le strutture difensive maggiormente munite – i dongioni –, laddove inattaccabili, riescono ad assicurare ai locali detentori del castello il mantenimento delle proprie posizioni – come nel caso del dongione del castello di Busseto –, mentre in altri il destino di questi "castelli nei castelli" segue tragicamente le sorti dell'intera struttura, come attesta la capitolazione del *castrum de Santa Cruce*,

---

(86) L'espressione viene impiegata, evidentemente a suggerire l'idea di una certa "standardizzazione" nelle strategie di conduzione delle operazioni di assedio da parte degli eserciti comunali attraverso il ricorso sistematico a mangani, petriere e «altre macchine», a proposito dell'impresa dei Bolognesi contro il castello di Piumazzo del 1228 (cfr. *Annales*, p. 89; vedi anche sopra, pp. 194-195), risaltando peraltro ancor di più nel contrasto con un tipo di tecnica sino ad allora assente nel testo della cronaca: l'attacco sotterraneo contro la fortificazione attraverso lo scavo di gallerie.

caduto nelle mani di Milanesi e Piacentini assieme al suo dongione cinto interamente da forti mura<sup>(87)</sup>.

Da queste, e simili registrazioni di dati, senz'altro ripetitive ma tutt'altro che asettiche e monotone, emerge il quadro vivo di una vivacissima realtà, quella padana di età comunale, in cui incremento demografico, nuove forme di organizzazione sociale e politica, crescita economica, esigenze militari e sviluppo tecnologico si trovarono a lungo a procedere in parallelo, in un fitto nodo di competenze, rivalità e interessi inevitabilmente destinati a scontrarsi, tra gli infiniti episodi di «una guerra fatta di piazze perse e riconquistate, di sorprese, di incursioni, di insidie, di sortite»<sup>(88)</sup>. Una guerra di nervi, per molti versi. Una serie di guerre che, anche – e *soprattutto* – nel turbolento microcosmo padano dei secoli XII e XIII, ci appaiono inscindibili – a prescindere da qualsiasi applicazione di schemi più o meno direttamente clausewitziani e senza il rischio, crediamo, di incorrere in pretestuosi anacronismi – da una più generale e al tempo stesso puntuale determinazione, operata in seno agli organi di governo comunale, di primari obiettivi di natura politica<sup>(89)</sup>.

Pavia, settembre 2004

---

(87) Il 5 agosto 1214, i Piacentini con «gli uomini di Fiorenzuola e di Castell'Arquato» riescono a prendere e a dare alla fiamme l'intero *castrum* «eccetto il dongione» (cfr. *Annales*, p. 45): questo ridotto ulteriormente fortificato, sede del potere detentore della fortezza (nel caso specifico i Pelavicino), mostrò dunque nell'occasione tutta la solidità e la capacità di tenuta per la quale era stato pensato. In un altro caso, di contro, Milanesi e Piacentini riescono nello spazio di soli due giorni ad impadronirsi dell'intero castello di Santa Croce, che aveva al suo interno un dongione «undique murato» e una grande torre (cfr. *Annales*, p. 65). Su origine, attestazioni, varianti lessicali e funzioni specifiche del dongione "italiano", cfr. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 375-384.

(88) Contamine, *La guerra nel Medioevo*, p. 300.

(89) Emblematica al proposito l'osservazione di Gillingham, *An Age of Expansion*, p. 70, il quale arriva ad affermare perentoriamente che «Western Europe small-scale wars were a normal continuation of local politics by other means».